

Informazione bibliografica

■ Augustin Berque, *Pensare il paesaggio*. Milano, Mimesis, 2022.

Alla ricerca di una maggiore sostenibilità dell'abitare, il geografo e orientalista Augustin Berque ci guida con questo saggio – curato nella sua edizione in italiano da Marco Maggioli e Marcello Tanca – verso il discernimento della mesologia, lo studio del *milieu* umano fondato sui concetti di ecumene e medialità. Queste categorie ci permetterebbero di superare una visione puramente oggettiva della Terra, quel “paradigma occidentale moderno classico (POMC)” da cui sarebbe maturata la separazione uomo-ambiente. Partendo da “l’atteggiamento giapponese nei confronti della natura” (p. 110), Berque abbraccia l’etica del filosofo giapponese Watsuji Tetsurō (1889-1960) il quale definisce ‘clima’ (fū, dal cinese *feng*, ‘vento’ ma anche ‘tendenza, costumi’), “l’intera rete interconnessa di influenze che insieme creano le predisposizioni e i valori di un popolo” (Watsuji Tetsurō, si veda *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/entries/watsuji-tetsuro>). Il concetto di *milieu* racchiude quindi spazio, ambiente e collettività, i tre ambiti nei quali si dipana l’esistenza umana.

Nel volume di sei capitoli e codicillo finale firmato agosto 2007, lettrici e lettori sono accompagnati tra le pieghe della memoria personale e familiare dell’autore, i suoi studi, ragionamenti e viaggi; in altre parole, le sue spazialità. Molti gli spunti evocativi dati da pagine di diario, fotografie, schizzi e acquerelli nonché espressioni letterarie. L’impianto etnografico e auto-biografico si affianca ai discorsi teorici, risolti invocando il ricongiungimento con ciò che sta fuori (ma anche dentro) di noi sia come individui che come parte di una collettività.

Interessato ai processi logici restituiti dal linguaggio (che ritornano a pp. 123-125), nel primo capitolo Berque opera una distinzione identitaria tra i sintagmi nominali *pensiero del paesaggio* e *pensiero paesaggista*. Nel primo caso, il paesaggio è l’oggetto esterno del pensiero; nel secondo è la colonna portante del pensiero stesso, una struttura data che non necessariamente è comunicabile a parole o sintetiz-

zabile in una teoria (p. 44). Dal Rinascimento europeo e la rivoluzione industriale, il pensiero del paesaggio costituisce una minaccia per l'ambiente: "più si pensa il paesaggio, più lo si massacra" (p. 44, ripetuto a p. 100). Le origini del POMC sono indagate in antitesi a genealogie altre, in particolare, alla Cina premoderna dove la "separazione incompleta" tra soggetto e oggetto avrebbe garantito il perpetuarsi del "carattere divino del Cielo (*tian*) e della Via (Tao)", mantenendoli imprescindibili da morale e politica (cap. 3, p. 73; cfr. "the Needham Question", in *Oxford Bibliographies*, www.oxfordbibliographies.com).

Nella produzione letteraria europea la natura/campagna è stata a lungo rappresentata come *locus* dell'*otium*, il non-fare. Citando i vari miti dell'Età dell'Oro e la loro valenza politica, Berque sottolinea che 'vedere il paesaggio' è prerogativa delle élite urbane. La questione di classe (il marxismo è uno strumento utile a scardinare il POMC) elude il fatto che oltre ad essere borghese, l'occhio che reifica il paesaggio e in sostanza, lo crea/vede nascere (a seconda della sensibilità personale), è un occhio maschile, il suo *gaze*.

Nel paragrafo 2.3, a mio avviso, emergono alcune criticità sul posizionamento delle fonti non occidentali subito dopo un passo che sessualizza il paesaggio. L'analogia 'valle-vulva' come desiderio soffocato di tornare all'Età dell'Oro è seguita dal passo del Laozi dove si menziona Xuanpin, la 'Femmina oscura', che non è necessariamente umana in quanto il radicale di *pin* non indica 'donna' bensì 'femmina di qualsiasi specie vivente'. Si smorza quindi la valenza etico-politica dei principi *yin* e *yang* del Tao, la teoria dei Cinque Elementi (cfr. Cheng, Anne, *Storia del Pensiero Cinese I e II*, Torino, Einaudi, 2000), e del ruolo sociale dell'acqua nella Cina agraria premoderna. Sembra mancare anche una lettura critica delle narrazioni patriarcali dove il corpo femminile incorpora le forze della natura, associando la cosmogonia ai rituali di fecondazione ("risalire la valle è un impulso umano", p. 65), di cui si trovano esempi nella letteratura e filosofia orientalistica dei secoli scorsi relative ai miti fondativi delle civiltà. In particolare, la convinzione che 'performare' il paesaggio attraverso la risalita porterebbe ad afferrare per un istante il senso di "uno stato di natura impossibile da ritrovare" (p. 63), è per Berque ambivalente a quella forza paesaggista autentica e impronunciabile che è "unità cosmica" (p. 90).

Nel terzo capitolo, Berque denuncia il potenziale colonialista intrinseco nel linguaggio, affermando che avvenga un *cosmocidio* ogni qualvolta si riducano mitologie altre a "paesaggi" (p. 78). Le visioni plurime del mondo (*cosmofanie*) si riflettono nelle terminologie locali usate per *denominare/creare* le cose: nella Cina del IV secolo si diffonde tra i letterati il termine *shanshui*, unione dei caratteri 'montagna' e 'corso d'acqua'. È la *nascita* del paesaggio. Evitando posizioni costruttiviste, Berque sottolinea come il paesaggio-*milieu* preceda l'assegnazione del termine, essendo intrinseco alla relazione che gli uomini hanno *con la realtà delle cose* che li circonda (p. 80). Il pensiero del paesaggio, invece, emerge in modo epifanico in

una società gerarchizzata a seguito della rimozione fisica e concettuale del lavoro di massa operato sulla natura, solo se sono presenti altri parametri estetici come una letteratura sul tema e l'arte dei giardini (pp. 80, 100). L'aspetto della mobilità è un altro fattore determinante: i funzionari statali ritornano alla campagna a causa di un esilio spesso imposto (Li Zehou, *La via della bellezza*, Torino, Einaudi, 2004; Idema Wilt, Haft Lloyd, *Letteratura cinese*, Venezia, Cafoscarina, 2000, pp. 137-138). Nonostante il 'discorso cinese' sul paesaggio sia elitario e morale, basato sul gusto raffinato (*shangxin*) di una cerchia ristretta di "uomini nobili" (*junzi*; cap. 4, p. 90), il *pensiero paesaggista in azione* si sarebbe comunque mantenuto sotto forma di *fengshui* fino al periodo maoista (cap. 5, p. 104). Alla base resiste l'idea che il paesaggio sia "materiale, ma anche spirituale" (p. 99).

Se la *religio* nel processo di civilizzazione cinese ha permesso il perpetuarsi dell'armonia, la critica alla *cosmofania* occidentale si ferma in Berque con la patristica, come se la visione cristiana della gestione del 'creato' non abbia appoggiato per secoli la dissociazione logica tra uomo e ambiente, soggetto e oggetto, ovvero ciò che impedisce di vedere la Terra come unità qualitativa di ciò che è al contempo il Bene (morale), il Bello (estetica), e il Vero (p. 109).

Nell'ultimo capitolo è proposta una 'scala ontologica' ascendente dove l'ecumene, all'apice, esiste solo se permane un pianeta fisico e una biosfera. L'etica di ricongiungimento al *milieu* eco-tecno-simbolico è invocata come coscienza della *contingenza* per cui gli esseri umani *stanno* sulla Terra. Il principio di equilibrio è la *medialità*, il riconoscere che parte dell'individuo si esprime come corpo collettivo (p. 116). Sebbene "siamo tutti nativi della Terra" (p. 108), i paesaggi locali sono di fatto il *milieu* nel quale incorporarsi per vedere l'ordine cosmico, "la Terra [che] abbiamo sotto i nostri piedi" (p. 108). Si intravede qui la potenzialità ideologica del pensiero onto-geografico di Berque, nel caso fosse strumentalizzato attraverso la logica di autenticità tra soggetto (*milieu*) e predicato (*nazione*): avremmo scale di paesaggi in accordo con la distanza fisica e le contingenze temporali, e il mancato riconoscimento di paesaggi altri, fuori dal nostro dominio e quindi invisibili (si rimanda alla sintesi di Watsuji sullo 'spirito giapponese' a partire dalle spazialità plurime dell'arcipelago nipponico, alla cartografia sinocentrica imperiale, e al dibattito attuale interno alla Cina su cosa sia 'lo spirito cinese').

Infine, Berque ci ricorda come le narrazioni vadano relativizzate e mai considerate 'naturali', essendo frutto di una cultura e quindi significanti solo per un certo gruppo sociale. Il movimento analogico tra due paesaggi, quella mutua esistenza qualitativa visibile solo da pochi acculturati nella Cina premoderna, è riassunto nella formula $r=S/P$ (p. 125). Accettando di esistere in una realtà *traiettiva* e contingente dove S (il paesaggio) è percepito come P (tutta la realtà, non solo il *milieu* locale), possiamo ritrovare l'armonia nell'ecumene, e tra ecumene-biosfera-Terra.

In conclusione, Berque ci allena ad affrontare la questione dell'abitare sostenibili applicando la mesologia dove chi legge si trova al contempo proiettato nel locale

Informazione bibliografica

e altrove, a metà tra esperienza personale e collettiva anche grazie alla narrazione che vede un *zooming in and out* costante tra generale e particolare. In termini di avanzamento cognitivo trasformativo, si può intravedere la richiesta di un'estetica che partendo dal basso, dalla riscoperta dei valori e delle conoscenze del locale, trasmuta necessariamente in un'altra sostanza paesaggistica che è la verità intrinseca dell'ecumene. Il libro fornisce spunti di riflessione sui discorsi di etica della cura collettiva, sulla ricerca di un ampliamento degli orizzonti linguistici per poter parlare di paesaggio, e sulle possibili modalità epistemologiche per giungere a pensare l'essere umano mediale *con* il paesaggio, inserendosi nel dibattito filosofico contemporaneo per il superamento della dicotomia natura-cultura.

(Michela Bonato)